



L'artista  
Antonio Pizzolante.

## Ri-flessioni ad arte

DI AURELIO ALBERTO POLLICINI

*“Uno che voglia schiaffeggiare i canoni del gusto artistico, provi ad entrare nella **Masjid-i-Jomeh** (la Moschea del Venerdì) di Isfahan, dopo aver ammirato lo sfarzo delle maioliche policrome, decorate con fini motivi geometrici e floreali, che creano sulle pareti, sulle cupole e sui minareti della **Masjid-i-Imam** (la Moschea dell'Imam) contrasti di azzurro cobalto e verde malachite accostati a giallo solare. Guadagnando gli spazi all'interno dei quali han luogo i culti del 'Venerdì', l'occhio rimane estasiato dalla purezza e armonia delle forme e dalla semplicità e scabrosità dei materiali: mattoni e formelle di argilla alternati a lesene e costoloni in sasso. In quel soffuso monocromo dominante, qua e là, risaltano pareti e colonnati in penombra, disegnati da lame di luce che filtrano attraverso geometriche feritoie che fendono finestre di pietra intagliata.”*

– Note di viaggio:

*“Un europeo pellegrino nell'arte Safāvide”*

**H**o sempre provato un fascino irresistibile all'idea di entrare in quel tempio di creatività che è l'atelier di un artista. Così, presentandosi l'opportunità di visitare lo studio del Maestro Pizzolante – in sintonia con Oscar Wilde che affermava *“posso resistere a tutto, fuorché alla tentazione”* – accettai subito l'invito.

Fu un tutt'uno, entrare e scoprire un genere diverso da quelli incontrati in altri atelier visitati precedentemente; un genere per me nuovo. Devo confessare che le mie inclinazioni estetiche mi fanno essere più in sintonia con il figurativo ed in particolare con forme espressive che non sgretolino il mio concetto naturale di bellezza. Ciò premesso, veniamo alle sorprese che, in quella gradita circostanza, mi si stavano presentando.

Nello studio di Antonio Pizzolante mi trovai di fronte ad opere che, pur essendo essenzialmente rivolte a collocazioni parietali, emergono verso la terza dimensione, cui danno risalto ad un livello ben maggiore del *“concetto spaziale”* ben noto, il quale si poneva come primario obiettivo l'insorgenza della tridimensionalità sulle tele. Bastò questa prima considerazione per rendermi conto della portata delle sensazioni che mi aspettavano. Dopo lo scoprire, dovevo capire per poter giungere ad apprezzare; questi erano i due stadi del cammino che stavo per iniziare e del quale ora, passo passo, qui si srotola il racconto.

\*\*\*

Appena introdotto nello studio, avanzo con discrezione, ruoto lo sguardo sulle pareti ed osservo. Capiisco che il Maestro è attratto da un forte magnetismo verso la materia; per certo, egli ha interesse per qualsiasi materiale, sente una viva curiosità intellettuale per le intrinseche proprietà di ognuno di essi; per tutti

i materiali, prova un grande amore. Nelle sue opere vedo che sposa il legno al metallo, coniuga il sasso con la creta, amalgama carta e tessuto con resine per trarne nuovo impasto su cui imprimere la propria manualità. L'opera nasce dall'assemblaggio di lamiere, tavole, manufatti, frammenti di radici e, non di rado, uno spazio aperto – a ognuno di decidere cosa cercare al di là: uno sguardo sul mondo..., un sogno..., l'ignoto..., l'oltre... – Un vuoto sicuramente pensato per tendere la mano al muro ospitante, come auspicio di una ambientazione simbiotica.

Altro indice della sensibilità dell'artista è la cura con cui tratta le superfici dei materiali. È come se ogni componente volesse esprimere uno stato d'animo secondo l'aspetto della superficie esposta all'osservatore. Mi colpisce l'ostentazione delle lamiere ossidate. Contrariamente ai pregiudizi correnti che disdegnano il ferro arrugginito, l'arte può anche proporsi di nobilitare questo metallo che, con una semantica di patine corrose e prive di lucentezza, sembra voler raccontare saghe di sofferenze e privazioni. Rilevo un'altra nota di contrasto; in un'opera, assemblato sul fianco destro, figura un conglomerato spalmato su reticolo metallico che si presenta come una corteccia d'albero giustapposta a formelle piane e pigmentate.

*“uno spazio aperto -  
a ognuno di decidere cosa  
cercare al di là: uno  
sguardo sul mondo...,  
un sogno..., l'ignoto..., l'oltre”*

Guardare qua e là ed evocare mentalmente simili riflessioni ha destato in me un senso di familiarità con l'animo di questo artista. Complice la mia atavica passione per il legno – la fantasia delle sue venature similmente ricorrenti, mai identiche, la tavolozza delle colorazioni naturali delle sue varie essenze, la pratica del fai da te, il piacere del contatto manuale – si è destato un vivo interesse per i sortilegi narrati da queste opere; materiale vivo come il legno che vestito di pigmentazioni si maschera da metallo; materiale inerte che grazie alla rugosità superficiale si pavesa come viva corteccia. Mi vien da pensare che questa arte di giocare con l'aspetto esteriore miri ad un fine premeditato, mostrare una universalità dei materiali: sasso o metallo gemelli del legno, legno incorruttibile come roccia o lingotto. Tutti trasfigurati in elementari tessere per essere affratellate dalla creatività di mano d'artista in un originale mosaico.

Il gradino successivo a questa presa di sintonia con il linguaggio artistico di Antonio Pizzolante consiste nel soffermarmi su alcune opere che mi son parse di particolare richiamo, per apprezzarne il messaggio in esse trasfuso dal Maestro. Presto attenzione per un attimo alle forme; è vero che prevalgono le linee ortogonali, ma la mia curiosità viene attratta da una forma ellittica pronunciata verticalmente, è leggermente rilevata al centro il che le dona una curvatura

lenticolare; mi ricorda gli scudi dei guerrieri Masai. Quanta armonia in quella linea semplice! Presenta due fasce di colore creta sfumato... Perché sento tanta leggiadria in quella creazione monocroma? Sono forse confratello di quel *pellegrino nell'arte Safawide* che attribuiva rilevanza alla sostanza (*forme e materiali*), più che alla superficialità (*cromatismi e decori*)? Con simili questioni nel cervello ho portato lo sguardo sulla parete di sinistra e anche lì mi soffermo su una forma verticale che si sottrae alla perfetta ortogonalità; di questa mi colpisce il riflesso velatamente metallico della superficie liscia, di una tonalità *canna di fucile*. Dico, convinto di porre una domanda retorica: «È metallo brunito?» invece è stata una domanda sciocca perché ricevo questa risposta: «No, è legno.» Non poteva esserci, da parte dell'artista, prova migliore della sua maestria nei pigmenti. Un gioco degli inganni con il quale anche le arti visive riescono, come il teatro, a far apparire vero quello che non lo è. Un artificio che suscita grande fascino!

Posso dire di aver colto il battito pulsante di queste opere, ma una sorpresa sta ancora covando in segreto.

È il bello che riservano gli atelier; al contrario delle esposizioni che ostentano tutte le stecche del loro ventaglio, qui ti aspettano le sorprese. La vena creativa è una molla che incalza, che spinge l'artista a lavorare, a creare con lena e con ardore, insensibile ai vincoli dello spazio materiale. Così le opere si accumulano e, per forza maggiore, si accatastano. Ordinate negli angoli del locale figurano disposte alcune composizioni, le une sopra le altre, come fossero sostenute in una rastrelliera. In una di queste raccolte, attraverso lo spazio aperto che separa elementi compatti dell'opera sovrastante, intravvedo una figura lignea affusolata in rilievo rispetto alla superficie di fondo; trattengo lo sguardo sui particolari: le estremità curve raccordate alla linea di massima lunghezza, mi interrogo... Sta per scoccare la sorpresa che sobillerà il mio intimo nel più profondo. Dico: «Sembra uno scafo.» Il Maestro Pizzolante, rispondendo affermativamente, scosta l'opera sul davanti, così da allargare il campo visivo attorno allo scafo ligneo, ora se ne vede un altro, più piccolo, nero, disposto ortogonalmente al primo. In risposta al mio interesse crescente, l'autore trae la tavola dal suo stallo, la dispone sul pavimento e mi dice: «Questo è "Il viaggio di Issah"; – e mentre la ruota di 90 gradi, prosegue – ma questo non è il suo senso, va vista in orizzontale.» Ora posso considerare questo assemblaggio, mi è subito evidente che uno scafo galleggia, mentre l'altro si inabissa – sia in orizzontale che in verticale, l'interdipendenza tra i due è la stessa – e conosco anche il titolo! I titoli, altro argomento degno di riflessioni. Condivido l'uso di titoli atti ad indirizzare l'osservatore verso l'interpretazione delle opere d'arte, apprezzo quindi la scelta di Pizzolante di evitare gli spenti "Composizione", "Improvvisazione" o il tranciente "Senza titolo", seguiti da numeri progressivi. Titoli chiari aiutano a familiarizzare con le opere oppure titoli sottilmente enigmatici come quest'ultimo innescano una esplosione di fantasia interpretativa, provocando quello che molte correnti si propongono: coinvolgere gli osservatori nell'atto creativo – ogni persona interpreta secondo le emozioni recepite all'approccio visivo con la creazione d'arte, generando una molteplicità di istanze creative, numerosa quante sono le persone coinvolte. Con tutte queste considerazioni in mente, ora posso salutare Antonio Pizzolante e lasciare lo studio, arricchito di novella carica emotiva.



Antonio Pizzolante,  
*Il viaggio di Issah*,  
tecnica mista e ferro  
su tavola.

### Il viaggio di Issah

Sono giorni da che mi sono allontanato da quella immagine e non smetto di ritornare su quel titolo intrigante. Si sta ripetendo una situazione già vissuta: voler raggiungere una meta senza conoscerne le coordinate. La favola con un *re dai capelli arancione* per accontentare mia nipotina, allora; ora collegare il senso testuale del titolo al movente ispirante la metafora visiva dell'opera in questione. La realtà di una imbarcazione che affonda, ineluttabilmente richiama la drammaticità dei naufragi, ed il collegamento a fatti ricorrenti di cronaca verrebbe spontaneo, ma va cercato il suggello della prova.

Partiamo da *Issah*. Secondo talune fonti sarebbe una traslitterazione, in idiomi buddhisti, dall'arabo *'Isā ibn Maryam*, nome coranico del penultimo profeta dell'Islam, corrispondente a *Gesù figlio di Maria*, l'Uomo-Dio del Cristianesimo. Però nulla emerge, nemmeno dai Vangeli Apocrifi, riguardo a "viaggi e naufragi" nella vita di Cristo, all'infuori della tempesta sul lago di Tiberiade: "Or si sollevò una tale tempesta di vento che le onde si riversavano sulla barca, tanto che già la barca si riempiva" [Mc 4,37; anche Mt 8,24 e Lc 8,23]; quando, peraltro, il naufragio fu solo paventato per provare la fede dei discepoli. La supposizione di Gesù mischiato ai migranti, in viaggio come uno di loro, può evocare solo una presenza simbolica che idealmente accomuna e compenetra sofferenze e tragedie di quei derelitti alla sua Passione di Uomo-Dio. Ma risulterebbe una interpretazione piuttosto forzata e perciò improbabile. Una via ispiratrice più lineare e perciò molto più plausibile, è suggerita da quanto risulta da quest'altro significato: *Issah* (come plausibile variante di *Isaiah*), compare come nome proprio in Nigeria, Ghana e altri stati dell'Africa nera; inoltre, *Issa* (e verosimilmente pure *Issah*) è il nome attribuito ad un sottogruppo etnico degli abitanti di Gibuti, il che associa con chiarezza i luoghi di origine dei disperati che fuggono da situazioni disumanizzanti ai malaugurati migranti rimasti vittime delle tragedie dei barconi affondati nel Mediterraneo. Un pensiero si delinea ormai sicuro al di sopra di tutte le incertezze del ragionamento: quello scafo nero che si inabissa, mi ha parlato in modo veemente di quelle ingiustificate tragedie cui vanno incontro, tristemente predestinati, i poveri sventurati. Leggo correttamente l'opera, se dico che in essa è insita una luce di speranza? Secondo me, lo scafo grande che galleggia testimonia lo spirito umanitario della legge del mare, "Soccorrere i naufraghi, sempre!".

A.A.P.

"ANTONIO PIZZOLANTE  
Forse...

non lo saprò mai"

dal 24 Novembre 2016

dal 10 Gennaio 2017

espone presso la

Libreria Bocca

Galleria

Vittorio Emanuele II

MILANO

Testo in catalogo di  
Andrea B. Del Guercio